

## *I testi del Convivio*

### **UN LUOGO DELLA MIA INFANZIA**

*di Fausto Capasso*

"Casetta de Trestevere  
casa de mamma mia,  
tu me te porti via  
er core appresso a te..."

Ricordo solo queste parole di una canzone romana di tanti anni fa. Era una canzone strappalacrime, cantata, credo, da Claudio Villa. Canzone che ascoltavo volentieri, perché gradevole come melodia e con parole che esprimevano sentimenti che in parte erano anche miei. Ho detto "strappalacrime", ma non piangevo sentendo questa canzone. Piansi invece, e tanto, quando fu abbattuta la mia casa natale.

Era un villino della Cooperativa Postelegrafonici, costruito nel 1924, quando mio padre era funzionario del Ministero delle Poste. Lì io nacqui nel 1925, pochi mesi dopo che i miei genitori, con i miei quattro fratelli, vi si erano trasferiti dalla casa in affitto di Via Emanuele Filiberto. Il villino era modesto ma accogliente e adatto ad una famiglia numerosa come la nostra, su due piani più scantinato, con intorno un piccolo giardino, al numero 40 di Via Gallia, e faceva angolo con una corta strada sterrata, senza uscita, che si chiamava Via Iberia.

A quel tempo al di là di questa strada c'erano solo dei prati, in leggera discesa, e da una delle due finestre della stanza d'angolo che dividevo con mio fratello Alfonso c'era una vista molto ampia, che si estendeva fino alle antiche mura romane, da Porta Latina fin quasi a Porta Metronia. E questa vista è ancora vivissima nella mia mente. Dalla linea orizzontale di queste mura si stagliava, bellissimo, il campanile romanico di San Giovanni fuori le Mura.

Poi, nei primi anni trenta, fu approvato un nuovo piano regolatore che destinava tutta la zona a costruzione intensiva, di grandi palazzi, e quindi tutti i villini della Cooperativa dovevano essere abbattuti. In particolare era previsto il passaggio, proprio su di una metà del nostro villino, di una nuova strada obliqua, Via Licia, al posto di quella esistente, mentre il nome di Via Iberia veniva dato ad un'altra nuova strada, parallela a Via Gallia.

La demolizione era programmata per la fine degli anni trenta, ma la guerra d'Africa, quella di Spagna e poi la seconda guerra mondiale, e il difficile dopoguerra, fecero slittare i tempi, tanto che ci eravamo illusi di poter rimanere indefinitamente in quella casa alla quale eravamo tanto affezionati.

Ma intanto i miei genitori erano invecchiati, e molto prematuramente, in seguito alla morte in guerra, a vent'anni, di Alfonso, che era proprio il più caro di tutti noi fratelli. Il dolore per la perdita di quel meraviglioso ragazzo aveva fatto sfiorire mia madre e mio padre e aveva anche compromesso la loro salute. Poi mio padre aveva avuto una emiplegia, che lo aveva semiparalizzato, e faceva tanta fatica a salire le scale.

Nel 1951 un costruttore fece una offerta interessante per il terreno sul quale sorgeva il villino e la somma da lui proposta fu accettata perché sufficiente per l'acquisto di una nuova casa dignitosa e tutta su di un piano in un palazzo in condominio, al quartiere Trieste.

Proprio in quel periodo, da alcuni mesi, io mi era trasferito per lavoro a Milano, ma tornai a Roma per qualche giorno per dare una mano nel trasloco.

"Tre traslochi uguale un incendio" diceva zia Maria, ed era vero. Quante cose sono andate perdute in quel trasloco, fatto in fretta perché l'impegno con l'acquirente era di consegnare la casa per un ben determinato giorno ! E i muratori erano pronti per demolirla immediatamente, prima che potesse essere occupata da qualche sfollato, che poi sarebbe stato molto difficile mandar via.

Finito il trasloco salimmo tutti sull'automobile, ma prima di andar via io sono voluto scendere, con la scusa che forse avevo dimenticato qualcosa, e ho fatto aspettare ancora qualche minuto ai demolitori, che avevano già il piccone in mano. E sono tornato nella casa vuota, con i parati che mostravano i segni dei quadri staccati dalle pareti, con qualche cartaccia rimasta in terra... e ho abbracciato i muri piangendo, piangendo, piangendo, perché non c'era nessuno e allora potevo piangere senza vergogna e senza ritegno. E ho dato un ultimo saluto a quella casa, a quelle stanze nelle quali per tanti anni avevo giocato, parlato, gioito, sofferto, qualche volta anche fatto baruffa insieme a quel mio carissimo fratello che non è più tornato ....

Quando ero piccolo e piangevo, tutti mi dicevano che un ometto come me non doveva piangere, che piangere era una cosa da femminucce... E io dentro di me protestavo per questo grande privilegio delle bambine, che a me era negato.